ORAZIONE
DI
RINGRAZIAMENTO

DEL P. MICHELANGIOLO DI VICO

MINORE OSSERVANTE, LETTOR GENERALE, ED EX-DIFFINITORE

Recitata nella Chiesa della Santissima Pietà di Lucera, in occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato li 6. Luglio l'Anno 1784.

Il primo grado della ruina degli stabilimenti, che son tra gli uomini, è il disprezzo: il seconda è l'odio: il terzo è la caduta.
Genov. *Econ. Civ. par.* 1. *C.* 4. §. *VII.*

NAPOLI 1785.
PRESSO I FRATELLI RAIMONDI
Con licenza de' Superiori.

Illustr
cator R.
ptis rese

A

O

ut v
suos
voce
mor
repr
som
mih
tent
Dat
Em

Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus D. Salvator Ruggiero S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat die 15. Septembris 1784.

A. E. ORTHOS. VIG. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

PRÆSUL EMINENTISSIME

ORatio, quam habuit P. Michael Angelus ex familia Minorum Observantium in Comitiis, ut vocant, provincialibus, in eo dota versatur, ut suos ad optimarum artium scientiarumque studia revocet, atque ad severiorem disciplinam hortetur. Nec morosus quis somnia, quibus ille delectari videtur, reprehendat; nam, ut ait Poeta, qui amant ipsi sibi somnia fingunt. Ceterum cum nihil ibi deprehendere mihi datum est, quod fidei morumque præcepta attentet, in publicam lucem eam emitti posse reor. Dat. Neapoli XV. Kal. Decembr. MDCCLXXXIV. Eminentiæ Tuæ Reverendissimæ.

Addictissimus atque obsequentissimus.
Salvator Can. Rogerius.

R. D. Franciscus Rossi in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat; ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum; & in scriptis referat Datum Neap. die 5. Mensis Octobris 1784.

J. A. TARSENSIS C. M.
S. R. M.

DOMINE.

Legi, te jubente, *Orationem Eucharisticam a P. Michaelangelo di Vivo* conscriptam, in qua Cl. Auctor dum somnium enarrat, neutiquam somniatur. Nihil in ea occurrit, quod aut orthodoxæ fidei, aut Majestatis jure attentet. Quod vero oratoris est proprium mira felicitate Auctor explicavit: adeo enim apte, distincte, ornate dixit, ut vel disertissimis palmam præcipuisse videatur. Quare cito evulgandam eam orationem censeo, si tu ita jubem. Neapoli postridie Nonas Aprilis an. 1785.

Majestati Tuæ.

Addictissimus, & Obsequentissimus
Franciscus Rossi.

Die 4. mensis Julii 1785. Neap.

Viso Rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 23. Aprilis currentis anni, ac relatione R. D. Franciscus Rossi de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione adfirmetur, quod concordat servata forma Regalium ordinum; ac etiam in pubblicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

SALOMONIUS. PATRITIUS.
CARAVITA. TARGIANI.

Vidit F. R. C.

Illustris Marchio Citus Præf. S. R. C., & cæteri
Ill. Aulæ Præf. tempore subscriptionis impediti.

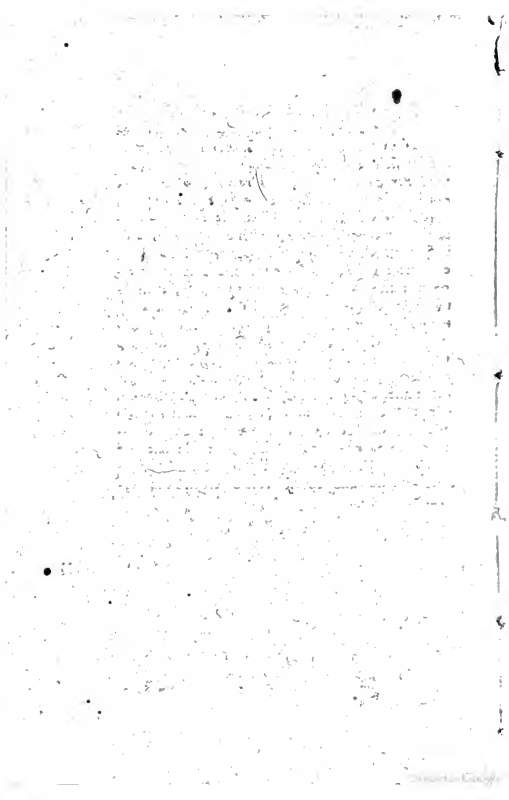
Reg. Athanasius.

AL BUON SENSO.

Costume non solo de' Libraj, ma della più parte de' Letterati altresì, di consecrare i loro libri o a Dame di considerazione, o ad Uomini ricchi, o a Cortigiane di ricchi, per ottenerne denaro e cariche: io consacro a Voi questa mia debole ed infelice operetta per avere i vostri favori; perchè io ho più in istima i titoli, che Voi accordate ai vostri divoti, che i tesori di Creso. I più degli scrittori sogliono anche dedicare le loro opere ad Uomini celeberrimi ne' sanguinosi campi di Marte, e riputati Achilli nelle battaglie, ed Alessandri ne' trionfi: io dedico il mio Libretto a Voi, che famosissimo siete per le pacifiche conquiste sopra lo spirito de' mortali. In fatti senza spargimento di sangue umano voi già avete disfatta un' armata innumerevole di vani Scienziati e di falsi virtuosi, e delle vostre vittorie non profittate che per istipulare a pro dell' Umanità; mentre non altro dai Sofisti e dagl' Ipocriti umiliati esigete, che l'abolizione di quelle scienze che svergognano la Ragione, e di quelle pratiche che disonorano il celeste Vangelo. E infine costumanza degli allievi delle Muse, di quei che la veneranda Filosofia de' costumi professano, d'intitolare l'opere loro ai loro Bene-

fattori; io intitolo a Voi questo Librettino per non esser assimigliato alle figliuole di Danao, le quali acqua versavano in una botte forata. A ribocco il mio Serafico Istituto ha da Voi ricevuti li benefizj. Ne' vostri continui viaggi tentaste una volta di entrare ne' nostri Chiostri, ma funestamente per noi ne foste scacciato dalla superstizione scolastica. Tentaste un' altra fiata, e ci trovaste de' buzzoni Padri, che con gli occhi stupidi ed attoniti vi guardarono, e vi dissero: *Signore mai abbiam intesi parlar di voi; noi non vi conosciamo. Reverendi*, rispondeste loro, *col tempo mi conoscerete e mi amerete. Io seggo compagno sul trono del Re, ho incenso ne' Tribunali, e ricevo omaggi nell' Accademia e negli oscuri gabinetti di un prodigioso numero di Cittadini Filosofi. Un giorno farete ancor voi lo stesso. Io son figlio del tempo, ed aspetto tutto da mio padre*. Già i miei fratelli vi han conosciuto, già vi rispettano, già vi amano. E se nelle nostre case ci avete ancora de' crudeli nimici, bisogna però confessare, che ci avete tanti amici, che non passerà gran tempo, che sarete il Dominante del Francescanismo. A voi dunque certamente, e non ad altri dovea questa opericciuola esser offerta e consecrata. Tanto più, che le acque tornar debbono al mare d'onde elle in prima sortirono; e questo mio Libriccino ritorna a voi, a cui egli è debitore della sua esistenza. Voi volete frati di sode cognizioni avvalorati; ed egli non ha altro scopo, che quello di cambiare in veri dotti le teste dottamente assurde ed orgogliosamente stupide di taluni miserandi miei fra-

fratelli, e vostri spietati nimici. Voi volete che i frati fossero industriose pecchie, e non già inutili vespe; ed egli dice con Seneca: *io arrossisco, noi in serio argomento giochiamo. O inezie puerili! Per questo adunque noi increspiamo le ciglia e allunghiamo la barba? E questo è che tristi e pallidi insegniamo* (a)? Ahi che le vostre raccolte di quistioncelle anguste niente influiscono sulla Patria! Consecratevi adunque agli studj gravi e solerti; migliorare l' Agricoltura e le arti compagne; trammutate i boschi in giardini, le montagne in uliveti e in vigne, e i deserti in agiate popolazioni; in poche parole incitate gli uomini alla virtù, ed ogni cosa rivolgete alla beatitudine. Voi infine volete la subordinazione alla Maestà, e dannate lo spirito scuotitore e ricalcitrante a' supremi magistrati; ed egli dimostra con una evidenza innegabile, che il monachismo debb'esser amico delle Corti e della Magistratura. In tanto non altro plauso io chiedo alle mie fatiche, che 'l gradimento vostro; e mi protesto d'essere fino alle ceneri vostro fedelissimo seguace.

(a) Epist. 48.

ORAZIONE

DI RINGRAZIAMENTO.

Bianti, (1) Prodichi (2), Critolai (3), Stilponi (4), ove siete? Avrei bisogno di voi quest'oggi, e della vostra rotonda, violenta e rapida eloquenza. Ma o me dappoco! o voi delusi! Egli è l'argomento di tal sorprendente ampiezza e gravità, che peso d'assai più grave vi addossereste, che non potreb-

 bo-

(1) Biante da Priene soccorse la Società coll'ingegno, coi consigli, con le dottrine, e con una eloquenza somma e veemente usata sempre in bene. Questo Sapiente della Grecia solea dire, *colore, che si esercitano in vane scienze, somigliare le nottole, che vedono nelle ombre, e son cieche nel giorno: così questi vani Scienziati aver mente acutissima nelle vuote tenebre, e niente vedere nella luce del vero*. (*Strobeo Serm. III.*) Grave avviso! Domandate ad un Teologo della Scuola, che s' intend' egli per bene pubblico? Che cosa è Patria? Quali sono i doveri verso la Società?. Egli vi risponderà: io ho benissimo un' idea precisa e netta della *scienza media*, del *concorso concomitante*, della *distinzion virtuale*, e di altri interessantissimi oggetti; ma io non ho idea alcuna di queste frivolezze, sulle quali voi mi domandate.

(2) Prodico da Chio ebbe sommo nome di eloquenza. Mentr' egli parlava, niuno ardì sbadagliare, o dormire; perciocchè è voce, che avesse certi antidoti retorici contrarj allo sbadigliamento, ed al sonno. Di que-

bono gli omeri vostri sostenere. Sì, la vostr' arte più pellegrina e rara vuol questa fiata arre-

trar-

questo segreto dovrebbono far uso quegli Oratori, che scrivono le loro orazioni coll' oppio.

(3) Critolao da Faselide vituperò la Retorica come un malvaggio artifizio, nel mentre che la esercitò con gran fasto. Rossò è stato il Critolao del nostro Secolo. Questo Filosofo di Ginevra combatteva le lettere nel mentre che le studiava con gran profitto. Nel Mondo tutto è contraddizione.

(4) Stilpone da Megara fiorì e per acutezze dialettiche e per amplissima erudizione e per eloquenza vittoriosa. Dicono, che Glicera nobile cortigiana da lui ripresa in un convito, come quella, che corrompesse la Gioventù, rispose: *tu la corrompi niente meno, riempiendo i giovanili animi d' inutili sottilità, e di sofistiche cavillazioni. Poco leva l' esser corrotto da un Filosofo piuttosto, che da una Meretrice.* (Ateneo. *Lib.XIII.*) Nobile risposta! La scienza del sofisma è una scienza di errori, e l' errore è un Padre antico del vizio, del delitto, e dell' infelicità. Da codesta risposta della cortigiana Megarese io ne ricavo, che sono in errore quei Filosofi, i quali credono, che le Donne non possano riuscire nella Letteratura, e che possano esser dotte solo nella scienza del maneggiare il ventaglio, e del tossire a proposito. Le *Lettere* di Madama di Poumpadour non meritano tutte di aver luogo nel Tempio del Gusto? Non può negarsi: in ogni tempo le Donne

hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse.

Intorno alla Religione di Stilpone dicono, che interrogato da certo Cratete, *se gl' Iddj godessero degli onori, e delle preghiere degli uomini*, rispose: *non volere, o fatuo, domandarmi tali cose nella pubblica via, ma parliam da noi soli, e separatamente.* (Laerzio *l.c.*) Aggiungono, che Stilpone si adirò molto coi Preti di Cerere, e di Cibele, che lo invitavano ad iniziarsi per denaro nei misteri delle Dee. *Quale guadagno*, disse lo-

lo,

trarsi, e cedere qual fioco lumicino in faccia ad un abisso di abbarbagliante splendore. Sicchè qualunque mar Giacchesco, fratelli dilettissimi, qualunque di Pitt del Demostene della Gran Brettagna incitatissimo rapace fiume in secco rimarrebbesi, e manco verrebbe in mia fe. Anzi ogni-

to, raccoglierò da cotesta ceremonia? Tu nell' altro Mondo, risposero i Preti, *salirai nelle prime sedi, e sarai superiore ad Agesilao, a Pericle, ad Epaminonda, a Socrate istesso. Ma qual pegno mi date delle vostre promesse?* Soggiunse Stilpone; *Debbo io credere, che voi ignoranti e impostori siate gli arbitri delle sedi nel paese della luce, e della verità?* (Deslandes Histoire de la Philos.). Da queste leggende Pietro Bayle (art. *Stilpon.*), raccoglie, che Stilpone era un Ateo. Ma Bayle vorrebbe innondar di Atei tutta la Filosofia: il che non può piacere a chi ama la Religione. Ateo adunque colui, che non reputa decente disputare delle cose divine nel mezzo della plebe? Ateo colui, che vitupera la ignoranza, e l'impostura de' Preti Pagani? Se l'argomento del Bayle fosse giusto, dovrebbesi ancora accusare di Ateismo una copia indicibile di uomini religiosissimi, che l'avidità, il bigottismo, e le funeste superstizioni di taluni Sacerdoti gironzoni vituperano, e dalle divine investigazioni allontanano l'armento volgare. Diciamlo: la più parte de' sublimi uomini, che stanno sopra il volgo per tratti immensi, sogliono pagare l'usato tributo all' invidia plebea. Per qual ragione il magnanimo Anassagora, ed altri nobili Filosofi Greci furono accusati di Ateismo, e andarono condannati all'esiglio, al carcere ed alla morte? Poichè colle loro singolari dottrine distruggevano la superstizione; e la ciurma degli Iddj, e delle Dee di Grecia. Ma ecco come i Martiri della Ragione doveano ai loro accusatori rispondere: se voi siete ignoranti, la ignoranza vostra non dee essere la nostra empietà. Noi siam pii, che soli conosciamo Iddio. Voi empj e temerarj, che riputate Iddio quel che non è.

ogni ardito eccelsissimo volo di Alessandro Guido del Pindaro della nostra fiorentissima Italia a rondar di farfalla riuscirebbe, che intorno al lume aggirandosi malconsigliata, arsa finalmente cade ed incenerita. Che farem dunque miei smentiti disegni, miei sparuti pensieri, fangose mie fantasie! Sì, la vostr'arte, torno a dire, più pellegrina e rara vuol questa fiata cedere qual fioco lumicino in faccia ad un abisso di abbarbagliante splendore. Della celebrità di questo giorno, del felice compimento delle nostre capitolari funzioni, del rendimento di grazie dovuto all'Eterno, debbo io, Signori, quest' oggi favellare. Per potervi con vivezza dipignervi tutto questo, cercherò io in prestito dal Rubens il forte, dal Solario il cupo, dal Raffaele il colorito? Ahi che i colori più risentiti e vivi dilavati riescirebbono e smorti! Ahi che le ombre più crude e taglienti tenere comparirebbono, e sfumate! Sbalordito cederò dunque al tempo, o Signori? Dispererò dunque onninamente l'impresa? Ah no! In mezzo a così folto buiore già spuntar veggo amichevole raggio di luce. In tanta perplessità mi rinfranca e ristora il dotto Pontefice S. Leone. Egli con un suo pensier sublimissimo par che voglia lena porgere e vigore alla mia disfrancata Orazione; e mosso a pietà di me, e del dottissimo Uditorio mio, mi avvisa, che allora maggiormente può pompeggiar la facondia, quando l'assunto è pur troppo grandioso ed augusto. Restate dunque paghi per questa volta, fratelli dilettissimi, che io vi faccia

cia brevemente parola sul rendimento di grazie a Dio dovuto per aver mandato tra noi il tipo de' Visitatori Bernardino di Borbona, I. Punto; e per averne dato, per Superior Provinciale il dotto e virtuoso Pasquale di Montegargano, II. Punto. Accademicamente piuttosto dimostrando il mio assunto, non tanto cioè per ragioni rivelate e divine, quanto per Filosofia naturale ed umana erudizione; a tal che riesca il mio ragionamento nel tempo stesso gioviale e giovevole. Dio di tutti gli enti mi date deh mi date questa fiata non già quella eloquenza, la quale non è che un' arte ridicola di affoggare un pensier comune in un diluvio di periodi insipidi; ma sibbene quell' altra; che è in un tempo semplice e sublime, istruttiva e toccante! Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

I. Ella è verità, che non ammette alcun dubbio, non avere l' uomo da se stesso, e per virtù sua propria, alcun di que' preggi, de' quali comparisce adorno, ma averli tutti da Dio. Rozze tele siam noi; se alcuna bella immagine in esse rappresentata si vede: la destra dell' Altissimo l' ha delineata e dipinta: Giusto è dunque, che riconoscciamo da Dio i beni, e lo ringraziamo. Ed in vero non udiam noi allo spuntar dell' Aurora gli augelli sù verdi rami, e sulle mobili frondi colle musiche lor voci rendere armonici i silenzj delle mute e solitarie foreste? Sì, è un rendimento di grazie sono-

ro quel dolce canto, ora vezzoso, or languido, or molle, e quelle gorghe tremole, e quelle fughe celeri degli usignuoli.

II. Or non è forse il massimo de' beni, de' favori, de' benefizj l' averne Iddio in queste amare lagrimevolissime circostanze dato per nostro Capo, per nostro Commissario Visitator Generale il dotto il virtuoso, il saggio Bernardino di Borbona? Sì Egli . . . . . . Ma ascoltate prima con cortese attenzione ciocchè il dì 15. Giugno del corrente per noi fortunato anno improvvisamente mi avvenne. Fui in quell' avventuroso giorno nel globo di Saturno trasportato in sogno; Non cavalcai nè la giumenta *Borac* dell' impostor Maccometto, nè l' Elefante del furbo Sammonocodommo. Ingenuamente confessovi, che non sò come il mio viaggio fecesi. Può ora immaginarsi ognuno quant' io sorpreso mi rimanessi da che in un ameno e delizioso luogo con istupore vidi animali a due piè senza piume agli uomini del nostro terraqueo globo all' intutto simili. Nè dissimile effetto negli abitatori di Saturno producesse l' arrivo mio, in guisa che amichevolmente un di essi incontrommi, e volle con premura saper chi io mi era, e donde ne veniva. Sono abitator della Terra, con egual cortesia gli risposi, e trovomi in queste parti salito senza comprenderne il modo. Te fortunato! dissemi il gentil Saturnino: sarai invidiabile spettatore di cose ammirevolissime, ed ignote agli abitatori del tuo globo. Evvi un luogo tra noi, che Tribunal de' premj si chiama; e domane appunto è quel solen-

lenne giorno, in cui per ordine del nostro savissimo Imperadore si dà ogni anno il guiderdone agli Eroi, agli amici degli uomini, ai benefattori dell' Umanità. Vieni ad ammirarne con piacere il sistema. Dalle affettuose espressioni del novello amico non men che dalla mia lodevole curiosità obbligato, al consaputo Tribunale con esso lui mi condussi.

III. Comparve intanto alla presenza dell' incorrotti Giudici dell' Augusto Senato un Uomo, che dal maestoso contegno, dalla gente, onde veniva accerchiato, e dal rispetto, che da tutti riscotea, fu da me preso per un gran Sovrano (5). Io sono un Re giusto, disse: governo colle leggi, e non col capriccio: amo, e riputo amici i miei sudditi: ascolto con avvenenza le loro giuste lagnanze: punisco di rado, dopo lunghi esami e a malincuore: perdono e premio largamente, spesso e volentieri. Io studio sempre di cambiare i malvagi in buoni, e i buoni render migliori. Umano ne' miei consigli, utilissimo ne' miei progetti ho in mira l'interesse di tutti, e di ciascun cittadino in particolare. Abborrisco da qualunque spargimento di sangue; e se ordino marcè, dispongo assedj, e metto in esercizio e l'arte, e gli attrezzi militari, anzichè dominato dall' ambizione d' irragionevoli conquiste, difendo solo la tranquillità pubblica, e la ragion delle genti (6). Ho stabilito Cattedre e stipendj: la ra-

(5) Questo Principe è Ferdinando IV. il Marco Aurelio delle due Sicilie.

(6) Quindi s' intende quando la Guerra sia giusta, e quan-

ragione è la mia guida (7). Ho riformati Ordini

e quando ingiusta. La Guerra è ingiusta, quando è nata da una disputa sull'etichetta, da una pretensione puerile, da una quistione di precedenza, dall'impertinenza di un Ambasciadore, dalla bruttalità di un Pirato, dall'avidità in fine di accrescere il suo potere, e i suoi stati. I limiti di Macedonia divengono troppo angusti per la vastità dei sistemi di Alessandro, e l'Asia e il Mondo appena agguagliono la sua insitata effrenatezza d'Impero; dunque tutte le Guerre mosse a tanti Popoli dal Ladrone Macedone sono ingiuste. Sacerdoti dell'Eterno, pregate per gli sanguinarj Guerrieri, predicate la pace, e gridate: mortali, coltivate la Terra, e non l'insanguinate. Principi, rendete felici i vostri stati, e non andate a devastare i Regni altrui. Mostri, che al desiderio insensato di lasciare un nome famoso nella Storia sacrificate la felicità pubblica, perite per sempre.

La Guerra è giusta, quando è necessaria: è necessaria quando il ben essere di una nazione è veramente in pericolo: una Nazione è in pericolo, quando vicini ingiusti vogliono privarla di un governo giusto, di un Principe necessario alla sua felicità, della libertà, del possesso in fine de' suoi dritti legittimi. *Justum est bellum, quibus est necessarium, & pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*. (Tito Livio *Lib. IX. c.* 1.). Così la presente Guerra contro agli Algerini è giusta; perchè il nostro Sovrano vuole annientare la vergognosa Piratería, e vuole liberarci dalle continue scorrerie de' Corsali di Barbaria. Questa umana impresa non annunzia un'anima grande? Non vuol Egli andare al Tempio della Gloria per tutte le vie? Figli delle Muse cantate le virtù divine del nostro Monarca. Ministri dell'Altissimo, benedite gli stendardi del nostro Gelone, e pregate Iddio così: Dio di misericordia, e di pace, inviate l'Angiolo sterminatore d'avanti alla nostra Flotta: fate che sia sempre preceduto dalla vittoria, e dal risparmio del sangue de' nostri simili: e spargete sopra i barbari Algerini gli spiriti di terrore, e di vertigine.

ni Religiosi (8). Ho limitato il soverchio numero

(7) Io veggo la Ragione questa figlia del Cielo assisa coll' invitto Ferdinando sul Trono. Non è forse la Ragione la fondatrice delle Accademie, dei Templi innalzati alla Filosofia, dei Santuarj, dove il genio interroga la natura? Ed il nostro savio ed amoroso Monarca non ha forse, per far risorgere in Napoli Atene e Roma, fondate due Accademie, una di belle Lettere, ed un' altra di Scienze? Non ha forse riformata la Università degli studj, accrescendo Cattedre; e soldi? La Libreria, il Museo, la Specola Astronomica, il Giardino botanico, il Teatro anatomico, ed altre cose di lustro, e di vantaggio alla Capitale, ed al Regno, non debbono forse la loro esistenza al nostro Pericle? La Ragione la maestra del vero, gli sede adunque compagna sul Trono.

(8) Attacchiamo un' idea precisa e netta alla voce *riforma*. Chiamasi riforma quel ritirare una cosa al principio suo. I primi Monaci non viveano che colla fatica delle loro mani; esercitavano l' ospitalità verso gli stranieri, e ricevevano, nodrivano, e servivano gli ammalati. *Un Monaco ozioso*, diceva un antico Anacoreta *è un ladro malizioso*. *Un Monaco ozioso*, dice un grand' uomo *non è membro dello Stato, ma un canchero, che lo rode*. Domandato un giorno un Santo solitario, che cosa era un Monaco: *questi è*, rispos' egli, *è un uomo di travaglio*. Ecco il principio del Monachismo. Oggi il Monaco è divenuto lo scandalo de' veri Cristiani. I Monaci hanno delle comodità necessarie, utili, dilettevoli, superflue, e soprabbondanti; perchè non lavorano, non seminano, e non rendono alcun servigio alla Patria: e tanti vecchi artieri muojono di fame; perchè da mattino a sera sudano per contribuire alla sussistenza delle loro famiglie, dello stato e del Barone. Ecco gli abusi, ecco il Monachismo al tutto degenerato. Il Sovrano scema l' eccessivo numero de' Monaci, e de' Monasteri; distribuisce ne' Monasteri residui, a proporzione delle rendite residue assegnate

ro de' Frati (9), e l'ho proporzionato ai veri bi-

loro dalla legge, i veri poveri, ed i soldati invalidi; erge infine spedali, e vi stabilisce Monaci, perchè servino agl'infermi; il Sovrano ritira il Monachismo inverso il principio suo, cioè lo riforma. In fatti facciam bene, miei fratelli. Questa è la mente di Gesù-Cristo, e de' Santi Fondatori. Ed in vero qual fu il fine di S. Benedetto, di S. Romualdo, di S. Brunone, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Gaetano Tienne, e di S. Ignazio di Loyola? Fu quello di togliere sudditi al Demonio, e di dare adoratori a Dio. Una Religione straricchita adora ella Iddío, ovvero il Demonio? Il Demonio. Noi non possiamo giammai prestar servigio a due Padroni: *non potestis duobus Dominis servire, Deo, & Mammona*. Dunque quando il Re, le toglie le ricchezze, la riduce cioè verso il suo principio, fa un' opera meritoria agli occhi di Dio, grata ai Santi Fondatori, ed utile all'anima del Monaco.

I Popoli non devono dare a' Monaci nè il rango de' Principi, nè le ricchezze del Perù. Il Monaco nè deve cenare come Lucullo, nè dev' essere insolente come Clodio. La Signoria, e le soverchie ricchezze corrompono l'anima. E' impossibile, che il costume de' Maestri del buon costume si serbi intatto fralle strabocchevoli ricchezze, e l'insultante Signoria. Ciò non ostante taluni scellerati schiodacristi hanno l'impudenza di dire ai loro sciocchi divoti e nelle private conversazioni, e ne' confessionarj, il Governo non esser troppo Cristiano. Ah torcicolli! Ah chiesolastri! Ah graffiasanti! Incredulo un Governo, che vuol render florido lo Stato, e costumato il Monachismo? S' io fossi confessore di un di costoro, gli direi: figlio, tu hai commesso un peccato enormissimo. Cotesta tua empia proposizione, cotesta tua diabolica impostura offende egualmente la Società ed il Sovrano. Offende la Società perciocchè il Governo con questi savj regolamenti aspira alla felicità di tutti; ed offende il Sovrano, perchè tende a render detestabile l'Autorità tutelare del nostro Paese. Figlio, tu

bisogni dello Stato, promovendo in un tempo stesso il decoro della Chiesa, e la prosperità de' miei

tu sei un ribelle, un fazioso, un nimico della Sovranità. Or non furono forse le fazioni quelle, che trasformarono gli uomini in bestie feroci? Non furono forse le ribellioni quelle, che produssero innumerevoli spaventosissime guerre civili? Non furono forse le cospirazioni quelle, che cangiarono le amene campagne in cloache orribili di scelleratezze, e di sventure? Io ti assolvo, ma non so se Iddio ti voglia perdonare.

Fratelli miei cari, non disperiamo. Le sensate disposizioni del Governo sono fatte per consolarci, e ci permettono di credere, che i nostri mali non sono punto incurabili. L'errore creò gli abusi, il pregiudizio gli eterna, la ragione li annienterà. Già incominciamo a pensare, già i nostri Magistrati fissano la loro attenzione sopra oggetti utili. Se il Sovrano abolisce Conventi, se riforma Ordini Religiosi, se toglie le rendite a' Monaci, fa tuttocciò, perchè vuol rianimare ogni sorta d'industria; perchè vuol innalzare la nostra Patria, perchè vuol far regnare tra tutti i suoi sudditi quella felice armonia, da cui risulta la vera gloria, la vera potenza, la vera felicità de' Popoli, e di quei che li governano. Benediciamo adunque la Sovranità, e la Magistratura.

(9) Questa limitazione dovea da noi stessi domandarsi. L'esorbitante numero de' Frati è la cagion distruttiva di quella disciplina, e costumanza, con cui il Fratismo nacque e crebbe. Non è possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi abbiano sempre de' cervelli vili, scandalosi, pazzi, e malvagi, che le disonorino, e faccian loro perdere l'antico credito. Quindi io vorrei che i Frati fosser pochi, e che fossero tutti cittadini probi, onesti, e di vita esemplare, A che tanta moltitudine di Frati, che innondano le strade? Frati assai, e costume niente.

Ahi che la nostra scostumatezza è alle famiglie nocevolissima ed al Regno! Domando. il mal costume è egli

miei Regni (10). Finalmente si è da me ordinato,

egli distruttivo della felicità dello Stato? Ognuno risponderà di sì; perche si sa da tutti, che la felicità generale non è che l'aggreato delle felicità particolari. Or la scostumatezza non è forse la cagion produttrice della miseria particolare? Sì certamente. In fatti possono essi esser felici due sposi adulteri? No, la divisione e l'odio regna continuamente tra loro. Può egli esser felice un infame voluttuoso? No, egli geme in segreto sopra una salute prodigalizzata. Può ella esser felice una pubblica meretrice? No, il suo abbominevole mestiero, che pare sì ameno agli uomini, non è per lei, che un abisso di miserie. Ogni vizio adunque è una mosca canina, che stimola al furore, il cui termine è sempre la miseria. Ora ecco com' io ragiono. Il mal costume rende infelici le persone, e le famiglie; dunque anche la nazione. La nostra scostumatezza non rende scostumato il Popolo? Gli uomini sembrano un armento, che alla cieca vada appresso al primo bue avente il campanaccio alla gola. La vita rea, o onesta de' Popoli è sempre copiata da quella de' Sacerdoti. Siamo noi onesti e faticosi? Probi e laboriosi sono anche i Popoli. Siamo noi licenziosi, inerti, crapuloni? Altrettanto sono i nostri divoti. Dunque noi siamo i Padri dell' infelicità pubblica. Eppure taluni Frati bigotti gridano all' Eretico, all' Empio, all' Ateo, quando il Governo abolisce un Convento. Ah sconsigliati! Se noi seguiteremo ad esser i corrompitori del costume nazionale, ed il Re spienterà questa pestilenza dal suo Paese, sappiate, che egli sarà benedetto da tutti gli Ordini dello Stato. Ma S. Francesco, mi dicono certi divoti ignoranti, saprà ben egli proteggere il suo Istituto. Ed io rispondo loro, che i Santi non sono i Protettori della malvagità degli uomini. Sant' Ignazio non difese l'ambizione e l'orgoglio Gesuitico, e S. Francesco non difenderà i vizj, e gli scandali Serafici.

(10) Ho detto in primo luogo *il decoro della Chiesa*; perchè il mal costume del Sacerdote manda in pezzi il

to, che i Frati ignoranti ed oziosi in quel luogo si restassero, che è ben dovuto all'ozio e all' ignoranza; destinando pe' dotti i posti ben meritati colle loro lodevolissime fatiche; quindi ho in un tempo renduto il Fratismo utile al Santuario, ed al Trono. Coronate adunque i sensati e giusti miei Editti. Sia, dissero i Giudici, sia questo Re chiamato il Guiglielmo Peno del suo Paese, il Genio tutelare de' suoi vassalli, l'amico de' suoi sudditi, il Padre della sua Nazione, il sostenitor della Religione.

IV. Vogliamo il guiderdone, dissero ad alta voce i Ministri di un Supremo Tribunale (11). Noi siamo amici dichiarati della Maestà della Corona, e della tranquillità de' Cittadini: I nostri consigli son tutti conformi all' equità, alla giustizia, ai veri interessi del Re, de' Popoli e della Religione. Non decidiamo a nostro talento della roba e della vita degli uomini: siamo Ministri delle Leggi, e non punto Maestrati tiranni giudichiamo in nome di un Re giusto. Noi siamo Giudici Filosofi, e sorpassiamo il resto de' Cittadini e nel potere e nei lumi. Il memorabil detto del profondo Bolingbrok non può per niente rendersi applicabile alla nostra condotta (12).

il carattere Sacerdotale, scredita la santa Fede, e schianta da' fondamenti il divino Cristianesimo. Ho detto in secondo luogo *la prosperità del Regno*; perchè i calabroni diverranno peccie, la popolazione diverrà più grande, e le arti saranno meglio coltivate.

(11) Qua si favella de' Ministri della Camera Reale.

(12) *Ancor giovanetto*, dice questo dotto Inglese, *cre-*

Le nostre udienze spirano dappertutto la più sensibile umanità (13) : nemici degli scherni e delle ingiurie con volto sereno ; e con un cuore retto ed indifferente amministriamo la giustizia in maniera, che ciascuno apprende non già lo spirito di Litigio, ma la pratica de' proprj doveri. Siamo in autorità saliti, e siamo divenuti gli arbitri delle private e pubbliche fortune, non perchè eravame della scuola di quegli uomini fraudolenti, avari, arroganti, che con un artifizioso giro di parole aventino molta armonia e niuna gravità, professano di far vittoriosa la causa peggiore (14) ; ma perchè eravamo eloquenti ad un ora

credevami, che coloro, i quali governano le Nazioni, fossero delle Intelligenze superiori ; ma l' esperienza mi disingannò subito. Io esaminai quei, che in Inghilterra tenevano le redini del Governo, e conobbi, che i Grandi somigliavano quegli Iddj della Fenicia, sulle spalle de' quali legavasi una testa di bue in segno del potere supremo, e che in generale gli uomini erano governati dai più sciocchi. Questa verità, che Bolingbrok applicava forse per rumore all' Inghilrerra, non è punto applicabile al nostro Ministero. I Dragonetti, i Patrizj, i Toritti, i Targiani, e cento altri sono il mio esempio.

(13) Il quadro più umiliante per l' umanità è l' udienza di un Visir. Allor che costui fieramente, e con una gravità stupida s'avanza in mezzo ad una calca di clienti, questi sciagurati serj, muti, immobili, cogli occhi fissi e bassi, aspettano tremando il favore di uno sguardo, a un di presso nel atteggiamento di quei Bramini dell' India, i quali guardando fitti le punte dei loro nasi, aspettano il lume celeste, l' apparizione del quale dee innalzarli allà dignità di Pagode.

(14) Ne' tempi più floridi della Grecia forse in Ate-

ora ſapienti e probi. Noſtra mercè il Franceſcano Inſtituto ſarà d' or innanzi l' amorino degl' illuminati e virtuoſi Cittadini. Noi vogliamo, che la Società Serafica, come il Mondo Fiſico ſi regoli. Siccome le due coſmologiche forze centripeta e centrifuga la bell' armonia fanno dell' Univerſo, così li premj e le pene hanno a fare quella della Religion Franceſcana. Abbiam quindi deciſo, che le cariche i titoli e gli onori foſſero del ſolo merito il guiderdone. Quai vantaggi da codeſta noſtra ragionevoliſſima deciſione per la Società riſulteranno e per la Chieſa? Sì l' Ordine Serafico deponendo lo ſpirito tumultuante e ſedizioſo diverrà qual Cavallo Trojano, donde uſciranno uomini illuſtri, che faranno l' ornamento del Sacerdozio la gloria del Regno, e l' ammirazione del Mondo Letterario. Noſtra mercè queſta Religioſa Famiglia alle Univerſità darà i più grandi Filoſofi, alle Cattedre i più inſigni Teologi, ai pulpiti i più accreditati Oratori, ed alle Scienze tutte i più celebri Profeſſori. Diſſero, ed ebbero in ricompenſa i ſeguenti invidioſi titoli. Sieno queſti Sacerdoti di Temi chiamati amici degli uomini, Filoſofi, Eroi.

V. Un venerando padre comparve. Bernardino, diſs' egli, è il nome mio, Borbona è la mia patria, dell' alma Provincia di S. Bernardi-

Atene una ſimile ſcuola; ma Socrote con forte animo a quei vaniſſimi Sofiſti ſi oppoſe, di loquace ignoranza gli convinſe, ed al ſilenzio, e al deſerto gli riduſſe. Noi vediamo in queſti noſtri tempi una ciurma di Oratorelli loquaciſſimi; ma non vediamo ancora un Socrate valoroſo, che gli diſerti.

no io ſon figlio, ed hò la carica di Commiſſario Viſitator Generale della diſordinata Provincia di Sant' Angiolo. Io vò il premio. Io ho in queſto impiego ſaputo perfettamente unire la dolcezza alla ſeverità. In tutti i miei andamenti ho avuta di mira la moderazione, ed ho piuttoſto ecceduto nella placidezza, che nel rigore. Sempre coſtante nel ben oprare ſono ſtato il fratello di tutti coloro, de' quali era io il Superiore. Mi ſon ſervito delle eſplorazioni per iſcoprire il merito di quei, che ſotto la loro impareggiabile modeſtia ſi aſconde. Ho uſato il contegno, ma ſenza affettazione: ſociabile con tutti, e nel punto iſteſſo a ragion veduta diffidente. Amico univerſale, ma ſcevro di particolare predilezione, che in qualunque famiglia ſuol produrre dell' invidia, e da queſta ſi paſſa a' diſordini più rilevanti. Son paſſato di Convento in Convento a guiſa d' una benefica rugiada, e credo, che quando ſarò fuor della carica poſſa giuſtamente dirſi di me: *tranſiit benefaciendo*. Ho infine eletto un Provinciale, ſotto il cui governo l' anguſtiata, travagliata ed afflitta Provincia di S. Angiolo ſpirerà ſempre, la Dio mercè, aure di ſoavità e di pace. Prima però di dargli i ſuggelli, con brevi accenti, ma degni d' eſſere inciſi in marmo per ſervir di norma a chiunque è Padre di Popoli, e di Società Religioſe, gli ho detto ciocchè il famoſo Califfo Aronne Al-Raſchid diſſe un giorno al celebre Beluh ſuo Fratello: *fate, che il voler voſtro ſia conforme alle Leggi, e non punto le Leggi al voler*

ler vostro. Pensate, che gli uomini senza merito chiedono assai, ed i grand' uomini di rado; resistete adunque alle domande degli uni, e prevenite quelle degli altri. Proteggete gli Scienziati, e conducetevi secondo i loro oracoli (15). Gli ho detto ciocchè Temisto disse a Gioviano nel suo innalzamento al trono: *vi sovvenga, che se li Guerrieri vi hanno innalzato all' Impero, i Filosofi v' impareranno a ben governarlo. Gli uni vi hanno data la Porpora de' Cesari, gli altri v' insegneranno a degnamente portarla* (16). Ti sovvenga dunque, o Provinciale, gli ho soggiunto, che se i Diffinitori, e i Guardiani ti hanno innalzato al Provincialato, i Dotti t' impareranno a degnamente portarlo. Gli ho detto ciocchè gli antichi Filosofi Persiani dicevano ai Principi nel giorno della loro Incoronazione. *Sappi, o Re, che la tua autorità cesserà di esser leggittima in quel giorno medesimo, che tu cesserai di render felici i Persiani* (17). Sappi, o Provinciale, gli ho soggiunto, che la tua autorità cesserà di esser legittima in quel giorno medesimo, che tu cesserai di render felici i Frati Pugliesi. Gli ho detto.... Non più, risposero i Giudici interrompendolo, non più. La grandezza dell'animo vostro, la vastità de' vostri talenti, e la maravigliosa irreprensibil condotta vostra nel trattare i più grandi spinosissimi affari monastici nè determinano a dichiararvi per un personag-

(15) *Chardin.* Tom. V.
(16) *Histoire critique de la Philosophie* del Deslandes.
(17) *Histoire critique de la Philosophie.*

gio degno di occupare i primi posti dell' Ordine Serafico. Ebro io allora di un insolito sacro entusiasmo, ed ai Giudici rivolto, gridai: ragionevolissimo e giustissimo è il decreto vostro. Sì, Bernardino di Borbona è un uom di governo. Egli è lento nell' esaminare, sollecito nell' eseguire, fermo nel sostenere. Egli va con somma sagacità rintracciando le sorgive degli abusi, ed apprestando gli opportuni rimedj. Sì, ognuno lo trova quanto umano e gentile, altrettanto svegliato a non lasciarsi nè sorprendere, nè prevenire. Sì . . . Mi svegliai, e tutto disparve.

VI. Or non è forse, dissi, non è forse, miei cari Fratelli, il massimo de' doni, delle grazie, e de' favori lo averci l' Ente Supremo dato in questi amari lagrimevolissimi tempi per nostro Visitatore e Capo il dotto, e virtuoso Bernardino di Borbona? Che più dunque s' indugia? Al Padre Iddio si prestino immantinente adorazioni ed omaggi. Non ostante l' estiva e secca stagione, si vadan frugando i campi, si procaccino alla meglio serti ed odorose ghirlande. Faccansi venire incensi Sabei; si spogli la Arabia tutta di fragranze, e di amomo; si profumin gli Altari. Il Tempio di melodiose viole, e di musicali strumenti altri mille tra voci armoniche festevolmente rimbombi. Rendiam insomma perpetuo tributo di laudi all' Eterno, Eccelso, amorosissimo Iddio, il quale tanto ne amò, che mandò tra noi il gran Bernardino.

SE-

SECONDO PUNTO.

I. Faceste, uditori umanissimi, faceste mai seria riflessione a quanto accader suole nello spuntar del lucido splendente astro del giorno? Quando la luce solare penetra e dilegua le dense tenebrose nubi, che la Terra cuoprono, allora tutto ravvivasi nella natura. Le amene pianure coperte di verdi tappeti smaltati da un armonico intreccio di vaghissimi fiori veggonsi ripiene di candidi agnelletti, che formano il dolce ristoro dell'ansioso Pastore; si osservano le campagne popolate dagli ebrifestanti agricoltori, che impegnano tutte le loro forze nell' esatta coltura colla speranza di ricoglierne in appresso una copiosa messe: risuonano i boschetti del grato mormorio de' zefiri, che invitano l'avidissimo cacciatore a soddisfare le non mai sazie sue brame: e le numerose schiere de' lascivetti augelli drizzando il volo sulle cime degli alberi fronzuti, si arrestano su i curvi rami per cantarvi colla loro soave e non artificiale melodia il ritorno del sole.

II. Ahi dilettissima Provincia mia! E perchè mai io ti veggo col viso squallido, con gli occhi dimessi, con la veste lacera, e con le guance bagnate di lagrime? Chi ti condusse in tanta sciagura? Chi ti ridusse in quest' orrido deplorabilissimo stato? Ah! uditori pensanti, alla mia narrazione, tuttochè di poetiche fantasie lussoreggi, fede non negate; nè vi sia di ammirazione e di scandalo. La Casa d' Abramo non

non ebbe forse con un Isacco ossequioso un Ismaele protervo ? La casa d' Isacco non ebbe forse con un Giacobbe diletto un Esau riprovato ? La Casa di Giacobbe non ebbe forse con un Giuseppe castissimo un Ruben incestuoso ? Che gran fatto è dunque , che ogni Religione ancor essa , quantunque santa , abbia proporzionalmente i suoi discoli , e i suoi cattivi ? Chi ti condusse , dissi , o desolata Provincia mia , chi ti condusse in tanta sciagura ? Ma ti consola , ti rallegra pure . Già l' astro benefico è su del tuo orizzonte . Sì , l' eletto Provinciale , il nostro preclaro Pasquale , siccome il Sole dilegua le nubi , così egli dileguerà lo spirito di partito , i litigj , gli sdegni e le baldanze . Sì , al suo aspetto germoglierà il sapere , la virtù e l' osservanza delle nostre sante leggi . Sì , di lui possiam dir tutti ad alta voce : ecco il Sole , usciamo , o Fratelli , al santo e lieto lavoro .

III. Mentre che l' assurdo ed insensato sistema filosofico Persiano de' due Iddj , Oromaze Dio buono , ed Arimano Dio maligno , a fondo , non ha guari , io esaminava (18) , per depu-

(18) I Persiani , per ispiegare l' inesplicabil origine del male , immaginarono , che Iddio , ch' essi chiamano *Oromaze* , erasi compiaciuto di creare un Ente potente , e malvagio , ch' essi appellano *Arimano* , perche gli servisse d' antigonista ; e che il buon Oromaze , che ci protegge , combatte incessantemente il maligno Arimano , che ci perseguita . Così Oromaze somiglia quel Centurione del beffardo Volter , che ogni mattina si batteva colla sua scimia per mantenersi in esercizio . Altri Persiani credono il tiranno Arimano antico quanto il

purarlo da' pregiudizj volgari, e dagl' inviluppi de' falsi Sacerdoti, mi addormento, e nel sonno mi si presenta un Agnolo, che mi conduce alle falde d' un monte non inferiori per la situazione del luogo alle deliziose amenità de' giardini di Citera. Volgi, povera creatura umana, mi dice l' Inviato del Signore, volgi in ver tutte e quattro le parti del Mondo i tuoi sguardi. Ahi! mio Arcangiolo, gli dich' io, dove mi hai tu menato? dove . . . . . Qual funesto spettacolo! Cambiasi il giorno in una tenebrosissima notte; i continui baleni accompagnati dalle cadute de' folgori, e dal fragor de' tuoni minacciano la distruzione dell' Universo; mugghia da' suoi profondi abissi orribilmente Nettuno; l' impetuosa schierà de' venti svellendo dalle antiche radici le foreste, ne disperde dapertutto le reliquie infrante: si accende il fuoco nelle viscere della Terra, che produce interminabili tremuoti; scoppia con ispavento la montagna, e nel suo fianco calcinato vedesi comparir fra catene su d' una rupe l' indegno Arimano. Il corpo di lui senza moto e senz' anima pare dal sonno della mor-

il buon Principe Oromaze; ed il primo dicono Dio della miseria, il secondo della felicità; quello è considerato come le tenebre, questo come la luce; l' uno dà le malattie e la morte, l' altro la salute e la vita. Parmi di vedere due cantambanchi in mezzo al mercato, de' quali l' uno distribuisce veleni, e l' altro antidoti. I Maghi tenteranno, se pur vogliono, di trovar in questa favola senso e ragione. Io non ci veggo che assurdità e ridicolo. Io non amo di vedere Iddio, che è la stessa ragione, sempre occupato come un gladiatore a combattere una bestia feroce.

morte oppresso. Al fragor di un tuono, che scuote i Cieli, si desta Arimano, ed apre gli occhi. Il di lui stato lo umilia per un momento, e l'istupidisce; ma la sua forza rinasce, e si vede incoronato. La roccia si sprofonda, i suoi ferri si spezzano, e vibra adirato intorno degli sguardi, che spandono dappertutto il timore e lo spavento.

IV. Elementi, dic'egli, Cieli, e voi sfere infocate, che fecondate la Terra, e misurate gli anni, Arimano è vincitore: Oromaze il mio rivale non è più; lo scettro di lui è passato nella mia mano; adorate il vostro Signore. Folgori, che il vostro fragore annunzii la mia presenza. Cieli, attenti a' mie ordini: la notte dello spirito succeda al giorno delle scienze. Lo spirito di ambizione sia dagli stupidi Frati venerato, armi tutti i Chiostri, e si scriva sulla fronte di lui *Principe degli Ordini Religiosi*. Figlio di S. Francesco, cuopriti di polvere, riconosci per tua Regina la barbara discordia; al di lei scettro di ferro io sottometto la Religione. Il tuo spirito non si nodrirà che di litigj e di calunnie; e chi contro a lei rubelleraffi, sarà, suo mal grado, nelle squallide oscure prigioni trascinato. Io vo che d'or innanzi mi onorino i Frati colla loro ignoranza, e coi loro scandali. Inerti, insultate i faticosi; ignoranti, opprimete i dotti; deboſciati, calunniate gli onesti, scostumati, imposturate i modelli del buon costume. Troppo indulgente era Oromaze. Questo Dio era senza timore e senz'allarmi adora-

rato: il mio cultó è quello delle lagrime. Disse; ed immantinente que' Chiostri, ch' erano altre volte amabili per le scienze, e felici per la virtù, offrono alla vista un mondo desolato, in cui la stupidità vi abita, e lo spavento.

V. Ahi! esclamo io allora. Dunque la cara Provincia mia è sotto il dispotico impero del malvagio Arimano? Ah! mio Arcangiolo, vendichiamla, liberiamla dalla dura servitù di questo scellerato nume, soccorriamla. Andate, mi dice l'Arcangiolo, andate a sfidar Arimano fin su de' suoi neri altari, spegnete nelle sue insanguinate mani il fulmine esterminatore, sacrificatevi per la felicità de' vostri sciagurati Fratelli. Il Cielo, umile in atto gli rispondo io, il Cielo, o Messaggier Celeste, è quello che ti parla, io non ne dubito, ti obbedisco. A queste parole il mio Arcangiolo abbandono; l'amor de' Fratelli è la guida mia. Attraverso a gran passi una secca campagna; un mostro, che *Ipocrisia* appellasi, fassi a me davanti. Il tristo e livido volto di lui era tutto di polvere imbrattato. Sotto di una lacera veste l'inflessibile suo orgoglio nascondeva. Vestiva il venerando mantello della celeste Religione per sedurre e corbellare la volgare schiera. Abbassavasi fin al centro dell' Erebo per giugnere ai più alti e luminosi posti. La virtù era nella sua bocca, e la malvagità nel suo cuore (19). Con abbominazio-

(19) L' Ipocrisia è uno de' più terribili flagelli dell' Umanità. Io propongo un problema, e lo sciolgo in

zione io lo miro , e mi avvanzo non di meno verso un immenso e folto bosco , in mezzo al qua-

in due parole: dare la pace alla Provincia, ed alla Terra tutta: si rileghino negli scogli inaccessibili gl' Ipocriti, ed è fatto. Ma cosa è Ipocrisia? E' un vizio mascherato di virtù, e che veste la livrea di lei. Ella è una infernal Tesifone, ma si dà a vedere una vezzosa Najade fontanina. L' Ipocrita negli atti di fuora è un Santo, ma nell' interno è una cloaca d' iniquità, e di vizj. Dunque l' Ipocrita ha la voce di Giacobbe, e le mani di Esaù. Egli l' Ipocrita sotto a quello esteriore mortificato nasconde la sua furberia, come Diogene sotto a quei suoi cenci nascondeva il suo orgoglio. L' Ipocrisia è simile al cortigianesimo. Questo è la maschera dell' amicizia, e quella è la maschera della Religione. Ma per qual ragione gl' Ipocriti fingono zelo e santità? Per dispensarsi d' esser buoni ed onesti. Dov' è fondato lo 'mpero dell' Ipocrisia? Sulla frode dell' Ipocrita, e sulla stupità del volgo imbecille. Quindi è, che l' Ipocrita è discepolo di Macchiavelli. Il Macchiavellismo è la scuola della furberia, e l' Ipocrita è un furbo. Quindi è ancora, che sono più funesti agli Stati, ed alle Società Religiose gl' Ipocriti, che i malvagi manifesti. Alla vista di un malvagio manifesto io gelo d' orrore, e fuggo; ed alla veduta di un Ipocrita io resto incantato, e sedotto.

Dunque felici mortali, se agl' Ipocriti, che sono de' Lupi coperti della pelle dei pastori in mezzo ad una mandra di pecore, si potesse dare una marca, che gli distinguesse! Allora ciascheduno griderebbe: fuggiamo, fuggiamo; eglino hanno il marchio della Ipocrisia. *Fuge longe, fœnum habent in cornu*. O mortali sedotti! Non vogliate giudicar l' uomo da ciò che egli dice, ma da ciò che egli fa. Quando l' uomo parla, mettesi una maschera; ma quando opera, è costretto a levarsela. Gl' Ipocriti sono degli Arlecchini sacri. Arlecchino si traveste nel Carnevale da Arcivescovo, ma si riconosce subito Arlecchino alla maniera, con cui egli dà la bene-

quale il *Tempio del Litigio* io veggo. Gl' iniqui Sacerdoti di questo Nume infernale non si nodrivano che di calunnie, di sedizioni e d' imposture. Ahi! esclamo; dunque il Regno d' Arimano è quello della furberia, e della scelleragine? Dio vendicatore, rovesciate deh rovesciate il tempio della malvagità! (20). Arrivo finalmente alla cima di un' erta montagna. Quale spet-

nedizione. Giudicate dunque dell' Ipocrita dalla sua condotta, e vedrete ch' egli è un briccone, che vuol ingannarvi per mezzo degli occhi, e delle orecchie. Se così non andasse la bisogna, egli ne affetterebbe un austero sembiante, ne parlerebbe in nome della verità con un tuono mortificato. La semplice verità non ammette prestigj.

(20) In ultima analisi che volevano i torbidi Leopoldisti coi loro scandalosi litigj? L' Elezione Conventuale. Ma che importa allo Stato, che nell' Ordine nostro vi sia l' Elezione Conventuale piuttosto che la Diffinitoriale? Voglio io impararvi una nuova maniera di ricorrere, o Leopoldisti. Chiedete ogni dì alla Maestà del Re nostro Signore, che riformi i nostri studj, che introduca ne' nostri Chiostri le Matematiche, ed altre scienze utili all' Umanità, che in fine ci renda cittadini giovevoli alla Patria. Questa supplica potrebbe solamente immortalare i nomi vostri, ed il nostro Istituto. Seguiterete voi a scandaleggiare il Pubblico colle vostre inique contese? Ahi! Tutti i Cittadini onesti grideranno:

„ Siccome suol l' industre pecchia allora,
„ Che l' opra ferve, e l' odorato timo
„ Spira il liquido mel, lunge animosa
„ Da' bei presepi suoi cacciare i fuchi:
„ Così d' in sen alle Città costoro
„ Sieno sbanditi, inerti sciami, ignava
„ Turba soltanto a nulla oprare intesa,
„ Peso al comun, dì latrocinio scuola.

Algarotti Epist, *sopra il Commercio*.

ſpettacolo d' orrore ! Veggo il *Tempio dell' avvilimento*, ſulla porta del quale queſta infame iſcrizione ſcolpita vi ſtava :

Aude aliquid . . . . carcere dignum
Si vis eſſe aliquis.

Su i colpevoli, ſu i delinquenti, ſu di coloro, che l' odio meritavano, e la punizione degli uomini, i premj, gli onori e le cariche ſi profondevano. In quell' iniqua magione la ſcienza e 'l talento erano delitti ; l' ignoranza e la baldanza Eroiſmo. Gli Scienziati erano colà ciocchè erano a Roma i Filoſofi ſotto i Neroni, i Domiziani, i Caligoli, ed i Caracalli. Gli ſteſſi gemiti e ſoſpiri de' dotti erano in quel maledetto Tempio come fazioſi riputati. Onde la letteratura oppreſſa eſclamava con Bruto : *infelice virtù. Io ti credea una realità, e tu non ſei che un nome vano ?* Cieli ! grido io allora, dunque mali sì grandi potè produrre l' ambizione, l' ipocrisìa il falſo zelo, lo ſpirito di partito ? Da quei diabolici luoghi mi allontano, e fo a quel ſoggiorno tornata, dove l' Arcangiolo con impazienza aſpettando mi ſtava. Arimano, gli dich' io, ha vinto : L' infelice Provincia mia è il ſuo impero. Io ritorno, o mio Arcangiolo, per obbliar, ſe fia poſſibile, l' orribile ſpettacolo de' miei Fratelli oppreſſi ſotto il barbaro giogo di lui. Ma ahi che i loro mali inceſſantemente alla memoria mia ſi appreſentano ! Ahi che tutto, eziandio a te vicino, mi opprime di triſtezza !

VI. Il buon Dio Oromaze mi ſente, ſcende dal Cielo in una lucida nube involto, volge pro-

propizio sopra di me lo sguardo, e mi dice: la speranza, o Figlio sensibile, dee ravvivar il tuo ragionevole zelo. Sii pur sicuro, che può la Provincia tua un' altra fiata al suo primiero stato ritornare. No, i mali dell' Umanità non sono punto incurabili. Ella avrà tra poco un Capo, in cui ora mirabilmente campeggiano la Scienza, l' integrità, la fermezza, la pietà. Costui accoppierà la semplicità colla prudenza, la dolcezza col rigore, e la Religione con una carità tenera, e compassionevole; saprà a tempo sgridare e pregare, incoraggiare ed istruire; avrà il dono di eccitare e nodrire la pietà, il fervore e lo zelo; e saprà far passare ne' suoi sudditi lo spirito di santità, che animava l' illustre Fondatore (21). Dalla dolcezza sopito io allora

 ed

(21) L' esempli presi da' Maggiori sono più potenti delle Leggi Vespasiano pose in modo la vita frugale; perchè il desiderio d' imitare il Principe, e di fargli la corte, ha, dice Tacito, più forza, che il timor delle pene. *Obsequium in Principem, & æmulandi amor, validior quam pæna ex legibus, & metus*. Annal.. Di fatto *Rex velit honesta, nemo non eadem volet*. Senec. *in Thyest.*.

. . . . *Componitur Orbis*
Regis ad exemplum: nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, ut vita, regentis. Claudiano.

All' opposto un Sovrano è egli corrotto? Esso è il vero corrompitore de' suoi sudditi. *Vitia non solum ipsi Principes concipiunt, sed etiam in Civitatem infundunt, plusque exemplo, quam peccato nocent*. Cicer.. Macchiavelli ne' discorsi della prima Deca di Livio dando conto, perchè a' suoi tempi tutti i Popoli d' Italia erano corrotti, scrisse, che i Potentati d' allora erano tutti facili

ed astratto, grido: mi dì, o buon Oromanze, mi dì, chi sarà mai questa privilegiata creatura, questo mortale immortale? Pasquale, in affettuoso e ridevol sembiante rispondemi, Pasquale del Gargano Monte, Felici i figli dell' angelica Provincia, quando costui ne avrà preso il timone! Allora i Chiostri, che sono ora tanti palustri, saranno sedi di Popoli beati. Allora non ci saranno più nè discordie, nè litigj, nè partiti, nè calunnie. Egli condurrà in pace tutti i cari suoi figli ai Sacri Altari del Padre comune. L' ambizione, la discordia, la sedizione, il bigottismo a questa grande e nobil opra si opporranno; ma la pietà e la pace il trionfo otterranno senza punto comprarselo colle nere calunnie, e colle infernali imposture. Sotto il governo di lui finalmente i figli di Francesco mi avranno per loro Dio.

VII. Malvagio Arimano; grido io allora, sì, il tuo Regno è passato. Io veggo il trono tuo rovesciato, ed il tuo scettro spezzato. Tu sollevavi fino alle nubi la tua superba testa. Trema, io veggo piombarti addosso la tempesta. Ma già tu cadi ucciso da un fulmine. Goverma Pasquale, l' inferno si annichila, il Cielo è sull' amabil Provincia mia. Mi svegliai, e fuggì col sonro anche il mio bel sogno (22). Volsi allora gli umidi

cili commettitori d' ogni più enorme misfatto; onde Lorenzo de Medici era consueto dire:

,, E quel che fa il Signore, fanno poi molti,
,, Che nel Signore son tutti gli occhi volti.

(22) Eccovi o Leggitori un sogno estratto da un' altra

di occhi al Cielo, e dissi: Dio di tutti i Globi, fate deh fate che il mio sogno riesca! Ma già

altra Orazione da me recitata nella Real Chiesa di Gesù Maria di Foggia, in occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato li 20. Novembre, l'anno 1776.

Disteso, non ha guari sul povero mio letticciuolo, per rifocillare lo stanco capo, e svanito ogni pensiero, già mi addormento. Dormo, e in mezzo al sonno (oh Dio! Che giocondo spettacolo) vide una Piramide poligona di una dismisurata, e prodigiosa grandezza. Sul vertice assisi vi stavano due rispettabili e venerandi Padri, che la moneta del premio e dell'onore aveano in una mano, e i castighi e le pene nell'altra. Dal vertice per tutti i lati non calavano che premj, e pene; i Premj però in più gran quantità. La superficie, incominciando dalla base fino alla metà, piena tutta era di reverendi Frati. Finalmente non lungi dalla Piramide vi era un immenso Popolo ragunato a bella posta per godere del sorprendente spettacolo. Rivolto io allora ad uno, che stava a me vicino, buon uomo, gli dissi, spiegami di grazia ciò che contrassegnar voglia questa vivente Piramide. Ed egli: questa Piramide è l'Emblema della Provincia di Sant'Angiolo. Quei due venerandi Padri, che tu assisi vedi sul vertice, sono i due primi Padri della medesima. E di quegli umani Sacerdoti, che la Piramide orizzontalmente circondano, altri sono Teologi Apologisti, altri Storici, altri Moralisti, ed altri Predicatori. Costoro hanno tutto, ciascuno nel suo genere, colle loro opere mandato alla pubblica luce, illumata la Terra. Essi non si addomandano più gli eredi degli antichi Maghi. Ripetono sempre ciò che Lochio ha tanto raccomandato: *definite i termini*. Ond'è che determinata hanno l'incerta significazione delle voci, ed hanno per conseguenza e dileguata la misteriosa oscurità, che la metafisica, la morale, e la Teologia inviluppava, e messo termine a tante fatali dispute, che dall'abuso delle voci eternate venivano, e ridotta la scienza dell'uomo a ciò che egli sa realmente. Riprendono

il sogno s' è avverato, già l' illustre Pasquale è il nostro Capo. Dunque, miei cari Fratelli, invitiamo le stesse verdeggianti pianure, i colti campi, le cristalline fonti a ringraziare con noi l' Altissimo. Orgogliosetti musici celesti, che colle dolci melodie cantate le glorie del Creatore, fadono assai, ed hanno in orrore coloro, i quali turbar vorrebbono la terra con un sofisma, ed interessar tutti i Monarchi a vendicar col ferro, e col fuoco l' onore di un argomento in *Ferio*, o in *Barbara*.

No più argomentano, ma misurano, calcolano, e pesano. Se parlate loro di Sette, vi rispondono, che Setta, ed errore sono una cosa, che lunga disputa significa *i due partiti han torto*; che la divisa di tutte le dispute è: *Sciocchezza delle due fazioni*; e che Scotisti, Tomisti, Okamisti non sono che nomi di discordia. Per gli grand' uomini hanno del rispetto, e non punto dell' idolatria. Non sono più spiriti schiavi. Gli Scoti, dicon essi, gli Okami, i Molini, ed altri Sovrani dello impero teologico ci aveano infelicemente cangiati come Nabuccodonosorre in bruti, ed in muli. Ci aveano scellati, imbrigliati, e caricati di pesanti some. Ma noi quai cavalli c' impennammo, e rovesciammo nel tempo stesso il carico e 'l Cavaliere. Come! Diccmmo. Noi siamo uomini, noi siam nati collo spirito, e non penserem poi da per noi stessi? Forse Iddio ci fece animali, e commise poi agl' inventori di chimere la cura di farci razionali? No, la nostra ragione libera di sua natura non può ricever il giogo, che dalla mano della Divinità. Così la nostra piazza teologica fa come le piazze mercantili della Cina, che non ricevono moneta coniata, ma solamente argento, che saggiano, e pesano.

Essi laudano i Baconi, i Neutoni, i Franklini. Il Filosofo, dicono, non è nè Romano, nè Cinese, nè Americano; esso è Cittadino di tutti i luoghi, I Cook, e i Condillac sono suoi compatriotti. Ammiriam dunque

fate eco a' ringraziamenti, che noi prestiamo all' Onnipotente. Odorosissimi fiori, che spirate dappertutto aure soavi, ringraziate con noi l' Eterno. Erba, che ne' Prati la gregia pasci, tu pure ringrazia con noi l' Eterno.

que, rispettiamo, encomiamo quei Oltremontani, che idee universali ci presentano, ed interessanti. Rassomiglierem noi a quello sciocco Italiano, che di Neuton del miracolo dello Scibile diceva: *soffrirem noi, che un Inglese c' istruisca?* Imiterem noi l' insensata Duchessa di Malbouroug, la quale in una febbre terzana non voleva prendere la China per la ridicola ragione, che in Inghilterra chiamavasi *la polvere de' Gesuiti?* Non affettano più la gravità degli spiriti mediocri. Sanno pur troppo, esser la gravità un mistero del corpo inventato per nascondere i difetti dello spirito, ed esser l' Asino il più grave di tutti gli animali. Quanto son modesti! La lor montura è il *che so io?* di Michele Montagna. Se domandate loro: gli Angioli conoscono essi i futuri, ed i segreti de' cuori? L' intelletto degli Angioli è egli in un tempo agente e paziente? Sono molte le spezie degli Angioli, oppure una? Rispondono: noi degli Angioli non ne sappiamo nulla, perchè siam uomini. I soli discepoli dell' Angelico ne sanno assai. Essi in fine lasciano ai spiriti vili le frivolezze, e studiano Iddio, l' uomo, e 'l Mondo per que' lati, che tutta la nostra spezie interessano. Che c' importa, dicon sempre, che il Mondo sia eterno o secondo gli enti successivi, o secondo gli enti permanenti? Viviamci dolcemente, adoriamo l' Ente Supremo, siam giusti e benefattori; ecco l' essenziale, ecco la conclusione d' ogni ricerca. Sieno l' esecrazione degli uomini coloro, i quali il tempo perdono e l' opera dietro a cose inutili al genere umano. Noi intanto cerchiamo come poter guarire le scrofole, la goccia, la pietra, la renella, il vajuolo, e mille altre malattie; andiamo in traccia de' rimedj contro alle malattie dell' anima non meno funeste, e non

VIII. Già mi avveggo, che una baſſa e vile adulazione queſto mio encomio ſembrerà a taluni. Ma oh quanto van lungi dal vero! celebrare in queſto auguſto e dotto conſeſſo il novello Provinciale è lo ſteſſo che dire ad alta voce: Guar-

non meno mortali di quelle del corpo; travagliamo a perfezionare le arti, e a diminuire i punti doloroſi dell' umanità; in una parola confeſſiamo, che ai noſtri ſimili ſono ſtati più utili gl' inventori delle arti meccaniche, che gl' inventori del ſillogiſmo; e che colui, il quale inventò l' aratolo ſupera d' aſſai l' inventor della *diſtinzion formale*.

Ma a chi debbon eſſi, diſs' io allora al mio Saggio, queſta felice rivoluzione? Alla ragione, riſpoſemi. Poeti, gridai, cantate le vittorie di queſta figlia del Cielo: Ella è la donatrice dell' immaginazione. Teologi, amatela: Ella è la difenditrice della Rivelazione. Sovrani, proteggetela: Ella è la protettrice de' Troni. Mortali, datele omaggi: Ella è la produttrice della felicità.

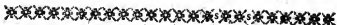
Ti ringalluzzereſti, ſeguitò l'uom penſante, se leggeſſi le loro apologie. Ma queſte apologie, diſs' io, non ſomigliano elle i farraginoſi volumi de' Nonnotti, de' Liguori, de' Valſecchi, e di altri moderni vendicatori della Religione? Ahi, riſpoſemi, che le apologie de' Nonnotti, e di altri ſuoi pari, ſono piuttoſto ſcandaloſe, che edificanti! Ahi che gli argomenti della miſcredenza ſono abbarbaglianti, e le riſpoſte loro fanno pietà. Nonnotte è un Libelliſta, e non un Teologo. Egli è un ex-Geſuita, che ſcrive per vivere, e non per vendicare l' Altare. Liguori è un divoto, e non un uomo penſante; Egli fa far delle novene alla Vergine; e non delle dimoſtrazioni contro agl' Increduli. Valſecchi infine, per non parlare di tanti alrri, è un Predicatore, e non un ragionatore. Egli è forte in traſpoſizioni di parole, ma è debole in dimoſtrazioni di propoſizioni. Egli ſa la favella d' Italia, ma non quella

Guardiani, Diffinitori. Provinciali futuri, imitatelo. Il Panegirico di Trajano non animò forse Antonino alla virtù? Marco Aurelio il primo

C 4 degl'

la della ragione. Questi nostri immortali Frati allo 'ncontro non fanno sofismi, ma dimostrazioni; non declamano, ma ragionano; non sono zotici, ma dolci e gentili. Dicono che la bile non dà che bile, il dispregio non eccita che dispregio, e le ingiurie rovinano ciocchè si voleva stabilire.

Faresti festa; se leggessi le loro Istorie Ecclesiastiche. Essi dipingono le virtù con un cor nobile e grande, gli uomini da osservatori giudiziosi, i fatti da veri Politici. Nelle loro Istorie non si trovano nè predizioni chimeriche, nè falsi miracoli, nè favole insenzate. Essi dicono, che le assurdità di taluni bigotri non sono articoli di Fede; e che il Cristiano è colui, che fa buone opere, ed ha una fede ragionevole, e non già colui, che crede alla *Vita di Antonia Fortunata*, e ad altre sciocche Leggende. Essi non sono Storici di partito. Nelle loro Storie Catilina non è un Catone, Alessandro VI. non è un Ganganelli, un infame Tiranno non è un Eroe. L'amore della verità infine è il Dio, che ispira loro la Storia.

Tripudiaresti di gioja, se leggessi le loro opere Morali. Non è più severa la lor morale. Essi dicono con Cicerone: *non sunt isti audiendi, qui virtutem duram, & quasi ferream esse volunt*. (de Amicit.). Vi soggiungono, che non bisogna, per felicitar l'uomo, toglierli le sue passioni, e renderlo perfettamente insensibile; ma che conviene diriggerle, e farle servire alla felicità di lui. Senza le passioni, predicano sempre, non può affatto la Società sussistere. *Societas nostra*, dicono con Seneca, *lapidum fornicationi simillima est, qua casura nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur*. (Epist. 96.), Felicemente per l'umanità in fine la misura delle loro decisioni non è più o l'interesse, o l'entusiasmo, o l'opinione del secco Casismo; ma sibbene la ragione, il Vangelo, i Padri.

Sa-

degl' Imperatori non confessa egli stesso ne' suoi immortali scritti l'emulazione, che gl'ispirarono le virtù di Antonino? Allorchè il grande Arrigo IV. intese nel parlamento chiamar Luigi XII. il

Sareſti finalmente rapito fuori de' sensi, se ascoltassi le loro Prediche. Essi hanno da' loro Quaresimali cassate le prediche, sulla Grazia, sulla predestinazione, e sopra molte altre verità dommatiche. Dicono, che il Catechista deve insegnare il dogma, ed il Predicatore la Morale; che la predicazione dee fare uomini virtuosi, e non Teologi; che il Pulpito è il Teatro de' gran moti, e non della discussione; che la Scuola e il Seggio della Dialettica, e non la Chiesa. Soggiungono, che sono pure i mal consigliati que' Predicatori, che d'insù i Pergami provano a' miscredenti la verità del Cristianesimo. La controversia, dicono, è fatta pei libri, e non pel pulpito: le confutazioni si fanno nelle scuole di Teologia, e non ne' Templi dedicati all' Eterno: un Predicatore, che quistioneggia, somiglia un Astronomo, che declama, o ad un Algebrista, che motteggia. Lungi finalmente dalle lor prediche le contorsioni del corpo, gli urli, i gridi, i schiamazzi, e le battiture di mani, di piedi, e di capo. I predicatori, van dicendo, sono Apostoli di Gesù Cristo, e non discepoli di Giorgio Fox: sono Sacerdoti del Redentore, e non Profeti di Baal: i Predicatori fanatici si straziano a carne nuda, non già i Predicatori religiosi: l'ignoranza urla, e grida, non già la ragione.

Quì tacque il mio Saggio. Ebro io allora d'un insolito entusiasmo, gridai anderò a visitare i trapassati, e parlerò ai genj immortali de' più grandi de' loro seguaci. Rivolto poscia a quei, che la piramide orizzontalmente circondavano, a voce alta così loro favellai: Leggerò a Tertulliano e a Genovesi le vostre Apologie, a Muratori e a Giannone le vostre Storie, a Cicerone e a Montagna i vostri saggi Morali, a Segneri e a Massilon i vostri Quaresimali. Sorprenderò i morti: essi non mi crederanno. Nessun di loro promosse tanto l' uma-

il Padre de' suoi Popoli, non si sentì forse penetrato dal nobil desiderio d'imitarlo, e di sorpassarlo (23)? E se il celebre Quinto Curzio non avesse fatta la Istoria e l'elogio del famoso Alessandro del flagello di tante nazioni, Carlo XII. Re di Svezia, questo Re soldato, questo D. Chisciotto de' Sovrani del suo tempo, addomanderebbesi oggigiorno l'Alessandro del Nort? Vi ho tocchi, o Guardiani futuri, vi ho tocchi. Vi leggo in volto ciocchè voi dir volete nel fondo del vostro cuore. Noi sento dirvi, ad imitazione del virtuoso Pasquale promuoveremo il culto del Padre Iddio, il buon costume e la virtù, noi saremo i Padri, e non punto i Despoti de' nostri sudditi; noi infine renderemo l'illustre Provincia di S. Angiolo un aggregato di Frati, che saranno per antonomasia chiamati Angioli, mercè la purità de' loro costumi, e

umano sapere e la felicità umana. Ma allorchè io avrò veduto quegli spiriti, che vivranno sempre nella memoria degli uomini, non andate dopo di me a confermare i miei racconti. Vivete, istruite il Mondo, e non andate che tardissimo a trovare i vostri modelli. Mi svegliai, e tutto disparve.

Sognai veramente quella volta. La fantasia buffona ingannommi, come la Cabala i giuocatore del Lotto corbellar suole. La scimunitaggine, l'orgoglio, e l'ingiustizia del defunto Provinciale ci avea in tal deplorabilissimo stato condotti, ch'io vorrei esser più tosto sotto il dispotismo orientale, che sotto il governo passato. Ma non combattriam con l'ombre, non insultiamo i sepolcri, anzi spargiamci sopra de' fiori, e facciam pur festa. Il Provinciale ha in orrore i litigj, e i Disinitori son tutti Sacerdoti pacifici.

(23) Muratori. Annali. *Tom. X. in 4. pag. 91.*

la superiorità de' loro scientifici lumi.

IX. E voi, o novelli Diffinitori, cospirerete col preclaro Provinciale allo stesso santo fine? In tutte le vostre decisioni cercherete piuttosto la gloria dell' Altissimo, che i vostri interessi? Piuttosto il pubblico riposo, che i vantaggi vostri? Piuttosto la pace, che la discordia! infelice Provincia se l'interesse particolare, lo spirito fazionario e la prevenzione vi allontanerà dal risolvere ciocchè può alla vostra vera gloria contribuire ed ai più cari interessi dell' Ordine. Noi sciagurati! se la nostra Madre lacererete, squarcerete, tormenterete con Frateschi ammutinamenti, con continue cabale, con fazioni eterne. Ma contro di chi io ragiono? Io godo più tosto, che voi, o miei cari Diffinitori, non avete in mira, che il bene e vantaggio della Società Serafica; che la saviezza, della quale pieni siete e ricolmi, sarà quella, che vi sarà di scorta nella vostra carica; che non avrete infine altri pensieri e volontà, che quella, che lo Spirito Santo ispireravvi. Dio Eterno! Io ti adoro. E chi ci descriverà appieno l' intensiva ed estensiva grandezza della tua Bontà? Non fosti tu quello, che ci desti un Diffinitorio sì virtuoso e saggio? Fiumi, fontane, cedri del Libano, ringraziate meco il Signore.

X. Se taluno poi per suoi privati e malvagi interessi alle ragionevoli e sante intraprese dell' illuminato e probo Diffinitorio oserà opporsi, che faremo, che direm noi allora? Ciocchè nella fine dello scorso secolo decimosettimo fecero e dis-

e diffeto i diligenti Cinefi. Fanno coftoro cogli allora barbari, ed al prefente inciviliti Ruffi la pace a Nipteu, con fine dell' uno e l' altro Impero; ergono colà un prodigiofo monumento di marmo, e v' incidono in favella Cinefe e Latina quefte memorabili parole: *Se qualcuno raccenderà il fuoco della guerra, noi preghiamo il Signore Sovrano di tutte le cofe, e ferutatór de' cuori, che punifca quefto perfido* (24). Di gia, feli-

(24) Da quefto monumento, da quefte parole, che non fono del Catechifmo degli Atei, ad evidenza rilevafi, i Cinefi non effer Atei. Quindi fe quefta infcrizione foffe venuta a notizia del Bayle, certo che quefto Logico primo non avrebbe tanto velocemente accufata di Ateifmo la dominante Setta de' Filofofi della Cina: ed è veramente l' ultimo eccelfo delle noftre follie, e delle noftre pedantefche contraddizioni il dire, che i Cinefi adorano il Cielo materiale;

Nil præter nubes, & Cæli numen adorant.

Primamente il quinto libro del Pentateuco Cinefe, de' *Cinque Kinq*, *il Li-ki* voglio dire, non efpone forfe gli offizj, e le cerimonie facre? Or non ha ceremonie facre l' Ateifmo. Secondamente gli Editti Cinefi, che fono opere de' Mandarini, e de' Letterati, non ricordano forfe, ed onorano *un Effere fupremo Padre de' Popoli, premiatore e punitore giuftiffimo*, *che ha pofto tra l' uomo e lui una corrifpondenza di preghiere e di benefizj, di peccàti e di caftighi?* Or uomini, che parlano quefto magnifico linguaggio, non poffono effer condannati di Ateifmo, sè non da coloro, che hanno la effrenata voglia di trovar gli Atei da per tutto.

Ma fupponghiamo, che i Cinefi adorino il Cielo materiale; dunque non fono Atei, perchè quefto Cielo materiale è il loro Dio. Effi fomigliano gli antichi Perfiani, che adoravano il Sole, e gli antichi Arabi, che adoravano le Stelle. Nè il *Xang-ti*, Iddio de' Cinefi,

felicemente per noi, di già quell' epoca è venuta, in cui potrebbono i nostri Chiostri esser gli asili

nesi, è il Cielo. Imperciocchè il dotto Leibnitz ritrovò nel *Xang-ti* una prima cagione intelligente, origine, e Signora delle cose. Confucio, dirai, interrogato della natura degli spiriti, e dello stato degli uomini appresso la morte, niente rispose, e fermò quella sentenza, *essere permesso disputare delle cose visibili; ma delle invisibili esser vietato*. Dunque Confucio negò Dio. Chi così ragiona non è un Logico sofista, ed una testa male architettata? Non salta di palo in frasca, ed ha nel cervello la macchina di Marli? Ecco adunque il vero raziocinio. Confucio tacque. Dunque adorava il Supremo Ente. Questo silenzio, questi cauti e umili pensieri, queste confessioni della umana ignoranza sono di coloro solamente, che hanno le idee più ampie, e più magnifiche della Divinità; Con gran ragione Minuzio Felice disse, *Aristone aver sentita la Maestà Divina in quella sua disperazione d' intendere*. Quindi e sarebbe una strage troppo inumana imporre la Miscredenza a coloro i quali modestamente dissero di non intendere Iddio, e non è discretezza e giustizia cangiare in affermazione il silenzio.

La Sorbona, replicherai, non dichiarò eretiche tutte quelle proposizioni, le quali sostenevano, che l' Imperatore, e li Colao erano Deisti. Sì, ma la Sorbona non avea il dritto di dichiarare eretiche tali proposizioni. Ella ha dritto solamente sopra ciò ch' è in intelligibile, perchè ella soltanto ha il dono di sapere ciocchè non può sapersi. Or è un punto intelligibile quello, di cui al presente favelliamo. Non meritava questa seria risposta l' obbiezione di quei, che amano di accrescere l' armento degli Atei. Se ne dovea mostrare solo il ridicolo. Or io non ho il talento di motteggiare. Solo il gran Galiani potrebbe colle sue sublimi ironie far tacere i nimici del Teismo Cinese. Ma il Luciano di Napoli a quegli studj s' è consecrato, la cui importanza è a tutti palese.

asili delle belle arti (25), del vero sapere (26),
e

(25) S'io fossi superiore, fonderei nel mio Ordine le scuole di Poesia; perch'io vorrei, che i miei sudditi fossero de' Racine, de' Molier, de' Metastasj, e non punto degli Okami, de' Molini, e de' Gaetani. I primi, allettandomi col finto, m'insegnano il vero; e gli altri, annojandomi colle chimere, m'insegnano il falso. Indi vorrei, che i miei Frati Poeti facessero delle commedie, le quali non mettessero in baja che la vanità, la stolidezza, la frivolezza, e tutte le altre sciocchezze epidemiche, che rendono infelici tanti esseri imprudenti; che non coprissero di disonore e d'infamia che il giuoco, la deboscia, l'intrigo, la maldicenza, la galanteria, la mala fede, l'ipocrisia, e la perfidia; che in fine non dessero a' Popoli che lezioni di saviezza. Vorrei poscia, che componessero delle Tragedie, nelle quali le passioni utili alla Società si eccitassero, e le nocive si reprimessero. Imperciocchè v'ha delle Tragedie, che vogliono interessarci pe' delitti, e per gli scellerati. Finalmente vorrei, che i giovanetti studenti in cambio delle dispute puerili rappresentassero in certi giorni le cennate Commedie, e Tragedie. Imperciocchè queste rappresentazioni inspirerebbono alla gioventù il buon gusto e la virtù, e le imparerebbono a ben parlare ed a ben pronunziare.

E' vero, che il Frate diverrebbe Tragico, e Comico, o Tragicomico; ma è vero altresì, che un tal Frate sarebbe più stimabile di un Frate disputatore. Un Frate Aristotelico dev'esser punito dalla Società, ed un Frate Autore, o di una Commedia; o di una Tragedia, dovrebb'esser dalla medesima premiato. Voi mi chiamerete cervello paradossiaco; ed io vi dico, che presso le menti volgari autore di progetti utili all'Umanità ed autore di paradossi è una cosa.

(26) Ho detto *il vero sapere*; perchè v'è anche il falso sapere. Così è vera Teologia, quella che rischiara l'intelletto, infiamma il cuore, e muove le mani a prò del prossimo; ed è falsa Teologia quella, la quale non

e che

e della vera virtù (27). Opporsi adunque ai sensati progetti dello spregiudicato Diffinitorio, lo

è che un mostruoso ammasso di vane ed interminabili dispute. Cosi ancora è vera Filosofia quella la quale non traspira che rispetto ed amore verso la Divinità, rassegnazione a' suoi divini voleri, e sana morale; ed è falsa Filosofia quella, la quale non ci presenta che bagattelle e frivolezze. Si, fratelli dilettissimi, il mio Filosofo è l' Ortolano, che semina legumi, pianta alberi, e ci porta dei verdi e fronzuti cavoli; e non colui, che fa voli aerei, inventa distinzioni futili, e forma argomenti di cattiva fede. Il mio Filosofo è colui, che esamina la qualità delle terre e delle semente, fa penetrare l' aratro nelle terre più inculte, e fa nascere le spighe di grano; e non colui, che argomenta, fa soffismi, ed ingarbuglia. Il mio Filosofo finalmente è colui, che si applica alla Storia Naturale; e non colui, che si consacra allo studio delle voci senza senso. Dunque invece d' insegnare a' giovanetti scienze tenebrose, speculazioni astratte, ed opinioni atte a render falso lo spirito, dilettiamci in musica, facoltà, che ingentilisce il natio costume, e rende dolci le ruvide, e selvagge maniere del gentame; intendiamo all' Architettura ed alla pittura; applichiamci alle Scienze Fisiche; inventiamo strumenti utili; perfezioniamo le macchine agrarie; lavoriamo infine Equatoriali, Cannocchiali, Microscopj, compassi di proporzione. Che disdicono forse a Frati codeste occupazioni? No: a Frati disdice la zotichezza, il bigottismo, l' ozio, la paltoneria, la debosciа, e non punto la mecchanica, che a detta di Cicerone è *digna Claris viris, digna Principibus, digna Regibus*.

Felice l' umanità, e voi anche fortunati, se questa rivoluzione letteraria accadesse! Ella migliorerebbe la nostra condizione, che, a detta di certi novelli Luciani, è la più vile di tutte le condizioni. I mortali direbbono un dì: vi veneriamo, o Frati, perchè vostra mercè noi siam felici. E di qui è, che noi saremmo i veri

lo stesso sarebbe, che allontanar da noi la Scienza e la pace. Ad esempio de' Cinesi anche noi in-

veri grandi sulla Terra; essendo che la vera grandezza consiste nel far bene agli uomini. Dunque fino a quando saremo degli animali vivi messi al rango de' morti? Fino a quando saremo delle sanguisughe sacre? Fino a quando saremo delle piante parassite dell' albero sociale? E quando finalmenre farassi la nostra risurrezione? Quando incominceremo ad esser Cittadini? Quando ci renderemo utili alla Patria non solo colle preghiere, ma anche colle interessanti istruzioni? Come! Il Trono dell' oscuro Scotismo è già rovesciato; il Secolare ha già conosciuto, che sono inutili, e perniciose le nostre quistioni; e perciò nè più ci consulta, e ne più ha per noi quel rispetto, che altre volte ne avea; e voi ancor seguitate a ricamare sottili e laboriose tele di ragni? E chi meglio di noi potrebbe spandere sulle scienze morali lo spirito profondo ed osservatore della presente Filosofia? Il nostro genere di vita non è forse il più favorevole all' acquisto delle utili conoscenze? Nel silenzio de' Chiostri qual cura può distrarci dalle interessanti meditazioni? Perchè dunque siamo ancora nojosi compilatori di nienti scolastici? Intendo: noi amiamo d' esser piuttosto la piaga, che l' amore della Patria. Tremiamo però, il giorno della ragione è già venuto.

(27) La carità è vera virtù, e le pratiche macchinali, e superstiziosi sono false virtù. Quel cristiano disciplinasi a carne nuda, ma veste i nudi, caricasi di cilizj, ma solleva gli oppressi; invecchiasi nelle Chiese, ma accoglie i pellegrini, fa de' digiuni in pane e in acqua; ma disfera gli assetati, e disfama i famelici: olà il vero virtuoso. Quel Frate Confessore salmeggia lunga pezza, ma insegna alle sue divore l' arte di rimettere il diavolo nell' inferno, e vuole ogni dì dalle sue sciocche penitenri torte e pasti: recita molte mal accozzate sgangheratissime divozioncelle; ma la Confessione non è per lui che l' arte di smungere il denaro dalle borse del volgo imbecille, ma nel Confessionile tutte

incidiamo adunque ne' nostri Templi in Italiana favella le seguenti memorabili parole : *se talun Religioso oserà riaccendere il fuoco della discordia, noi*

tutte le possibili laidezza insegna alle innocenti donzelle ; ma si ha formato un piccolo serraglio mistico composto di molte vecchie bellezze , che gli pagano grossi tributi : prende infine le indulgenze a braccia aperte , e dopo la messa e dopo il pranso e dopo la cena ; ma e un ambizioso furbo ; ma semina atroci discordie tra i suoi Fratelli ; ma esso è la fatal cagione di mille scandalosi litigj : olà il falso virtuoso.

I falsi virtuosi sono Sacerdoti di Brama , e non di Gesù - Cristo . Per qual ragione i Bramini Teoretici si conficcan de' chiodi nelle braccia e nelle cosce , ed ora camminano colle mani , ora vanno o stanno in un sol piede , ora traggono intorno catene gravissime , ora portano un basto , ora infine hanno il capo coperto da uno stajo ; Per esser gli Oracoli delle famiglie , per esser stimati dalle credule donne , per avere dai nuovi sposi le primizie maritali . Or i falsi virtuosi non si esercitano in mille strane opere , (meravigliose per l' armento volgare inutili per la vera virtù) , non già per lo bene delle anime , ma per amplificare la lor fama , e la lor borsa ? Dio di tutti gli Enti ! fategli lume . Questa sì laconica preghiera meriterebbono costoro , e non più; ma noi mossi a pietà di loro , faremo a Dio ogni mattina quest' altra . Dio di misericordia ! liberate la Provincia , e la Terra tutta dai falsi virtuosi .

Nè l' odio , dilettissimi Fratelli , nè il livore , siami testimonio Iddio , nè altra malvagia passione mi ha queste note dettate . Io vi amo , e per quanto da me si può , desidero vantaggiarvi . Coloro , che vi chiamano soggetti di profitto al Trono , v' ingannano : nè come ignoranti , o bugiardi , meritano minima fede . Ricevete adunque con piacere questi sentimenti miei , ascoltate senza irritarvi la mia voce ; perchè non avvezzo al falso ; nè al tradimento , vi ho parlato col linguaggio della verità .

noi pregheremo l' Ente degli enti, che punisca questo perfido e scellerato Frate. Che! temete forse, Padri adunati, d' offendere l' Ente Supremo, pregandolo così? Non ci pensate altrimenti. Pregare Iddio, perchè entri a parte de' nostri sdegni, e delle vendette nostre, è certamente un sacrilegio; pregarlo, che protegga i nostri misfatti, e ricompensi i nostri vizj, è certamente un' empietà; ma pregarlo, che punisca i disturbatori del pubblico riposo, e della cristiana pace, ecco la preghiera sola degna di Dio, sola degna de' mortali.

XI. Ma non oscuriamo la gloria di un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni, e non turbiamo, e tormentiamo con delle terribili minacce il nostro cuore. Sì, a questo fortunato giorno giugner mai potevamo, se il nostro amantissimo Superior Generale Pasquale di Varese il Romano suolo non abbandonava, ed in ver la nostra Città Regina veloce il cammino non prendea. Sì, egli per metter in ordine, e simmetria il torbido e spaventoso caos Francescano, gela, suda, veglia. E qual altra innocente tortorella, che priva dell' amata compagna, non mai su di fiorito arboscello si riposa o si ferma; ma qua sempre e la solitaria, e mesta dal mirto al faggio, dal faggio all' olmo, e dall' olmo al pino ne vola: così egli il zelantissimo Superior Generale non mai dopo tante conferenze co' Magistrati, dopo tante suppliche ai nostri benefici Sovrani, dopo tanti disastri e rancori, o lasso dal cammino desiste, oppure stanco si ferma.

Viva

Viva dunque per ſempre il noſtro amoroſiſſimo Generale; e benedetto eternamente ſia l' Onnipoſſente, che degnoſſi di darcelo per noſtro Superiore e Padre.

XII. Ma poteva egli il noſtro Reverendiſſimo Capo ſpedir Commiſſarj Viſitatori, e convocar Capitoli, ſe gl' illuminati, ed onorati Miniſtri, ſe il ſavio, ed amoroſo noſtro Monarca, che la poſterità onorerà col nobil titolo di Auguſto, o di Luigi XIV. ſecondate non aveſſe le non capriccioſe, ragionevoli e giuſte domande di lui? Celebriamo adunque, Fratelli miei cari, le benefiche provvidenze del noſtro Sovrano del Tito delle due Sicilie; feſteggiamo le ſalutari diſpoſizioni de' noſtri Magiſtrati Filoſofi; ſolennizziamo queſto importante ſervigio renduto al noſtro Ordine. Tutto dunque c' invita, o Padri adunati, a ringraziare il Supremo Ente, ed a ringraziarlo in una maniera, che dimoſtri tutta la noſtra letizia. Sacre pareti di queſto auguſto Tempio, fate eco alla gioja, dalla quale ſiamo animati. Miniſtri del Santuario intuonate quell' Eterno *Alleluja*, che i vecchi dell' Apocaliſſe cantano di continuo intorno al Trono del celeſte Agnello. Elementi, Cieli, ſfere infocate, intelligenze celeſti, ringraziate meco il Signore.

IL FINE.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 3. *verʃ.* 4. *da ʃotto*	È infine	E' infine
4. v. 11.	abbiam inteʃi	abbiam inteʃo
v 15.	nell' Accademia	nelle Accademie,
v. 16.	di un	da un
5. v. 10.	migliorare,	migliorate
11. v. 13.	affoggare	affogare
v. 11. *da ʃotto*	preggi	pregi
v. 4. *da ʃotto*	sù	ʃu'
14. v. 4. *della nota*	bruttalità di un Pirato	brutalità di un Pirata.
v. 6.	troppo angiuʃti	troppo anguʃti.
v. 27.	Piratetia	Pirateria
16. v. 8. *della nota*	Tienne	Tiene
18. v 3. *della nota*	aggreato	aggregato,
v. 10. *da ʃotto*	ʃpienterà	ʃpianterà
19. v. 4. *della nota*	peccie	pecchie
20. v. 9.	eravame	eravamo
21. v. 1. *della nota*	Socrota	Socrate
23. v. 17. *della nota*	ʃtupità	ʃtupidità
35. v. 7. *della notà*	vide	vidi
40. v. 8. *della nota*	e il ʃeg.	è il ʃeg.
43. v. 3.	con fine	confine
46. v. 27. *della nota*	paltroneria	poltroneria
47. v. 23. *della nota*	ʃuperʃtizioʃi	ʃuperʃtizioʃe
48. v. 1. *della nota*	laidezza	laidezze
v. 6.	e un	è un

Oltre di altre lettere falʃe di una quantità di errori di ortografia.